

Nella Striscia violenti combattimenti
Tra le vittime anche due soldati israeliani

PIANETA

Il presidente Anp ha deciso di sospendere il negoziato di pace
Annulato incontro con Olmert

Attacco di Israele a Gaza, torna l'inferno

Vicino al campo profughi di Jabaliya uccisi 60 palestinesi tra cui 9 bambini. L'operazione militare decisa dopo i lanci di missili Qassam. Abu Mazen: è un olocausto. Consiglio di sicurezza Onu riunito d'urgenza

di Umberto De Giovannangeli

IL CREPITARE dei mitragliatori spezza il silenzio della notte. I razzi illuminano il teatro di guerra. I colpi di artiglieria rimbombano assordanti. Paura e morte. La battaglia di Jabaliya inizia poco dopo l'una della scorsa notte, quando unità speciali israeliane tenta-

no di penetrare nella periferia orientale della città, a nord di Gaza. Miliziani palestinesi individuano le teste di cuoio israeliane e aprono un fitto fuoco di sbarramento. A sostegno del commando israeliano intervengono prima elicotteri da combattimento e poi mezzi corazzati, che per ore martellano le postazioni palestinesi. Ad agire nella Striscia è un intero reggimento di Tsahal, duemila soldati. Da edifici sventrati dai missili aria-terra sparati dagli elicotteri Apache si alzano colonne di fumo. Nelle vie, i miliziani palestinesi improvvisano barricate con carcasse di automobili e cassonetti dell'immondizia incendiati. L'aria diviene irrespirabile. La zona dei combattimenti si trova molto vicina al centro abitato di Jabaliya, e questo spiegherebbe almeno in parte il coinvolgimento dei civili. Una donna palestinese che ha perso negli attacchi la figlia Jacqueline di 12 anni e il figlio Iyad di 11, racconta che a sparare contro i due bambini sarebbe stato un cecchino israeliano appostato su un palazzo.

Tra i miliziani palestinesi rimasti uccisi c'è anche il figlio di un deputato di Hamas: si tratta di Abdurahman Shihab, membro brigade Ezzedin al Qassam, il braccio armato di Hamas, e figlio di Mohammed Shihab, eletto parlamentare proprio a Jabaliya nel 2006 come rappresentante di Hamas. Due giorni fa a Gaza era stato ucciso anche il figlio del capogruppo parlamentare di Hamas, anche egli arruolato nelle brigade Al Qassam. Col passare delle ore cresce il bilancio dei morti, nella giornata più sanguinosa dallo scoppio della seconda Intifada (settembre 2000): almeno 60 (di cui nove bambini, uno dei quali un neonato di due giorni, e quattro donne); i feriti sono 150, compresi molti civili. I violentissimi

combattimenti impediscono alle ambulanze palestinesi di recuperare i cadaveri che si trovano sul campo di battaglia e prestare soccorso ai feriti. «Sono in dodici, li consideriamo ancora feriti ma in realtà qui a Gaza non abbiamo nessuna possibilità di tenerli in vita»: è il drammatico appello di Halid Radi, portavoce del ministero della

Sanità palestinese che nella Striscia di Gaza è controllato da Hamas. Radi chiede che quei dodici feriti, giunti l'altro ieri nell'ospedale Shiva, a Gaza City, dal campo di battaglia intorno a Jabaliya possano essere trasferiti al più presto in Israele: «È l'unica speranza che hanno per poter essere curati - spiega - noi qui non abbiamo special-

sti, e neppure i farmaci adatti: la sola cosa che possiamo fare noi è guardarli mentre muoiono». L'enorme flusso di feriti che ormai da quattro giorni continuano a giungere dalle zone dei combattimenti, rischia di portare al collasso gli ospedali di Gaza, già messi a dura prova da mesi di assedio. «Solo oggi (ieri, ndr.) abbiamo soccor-

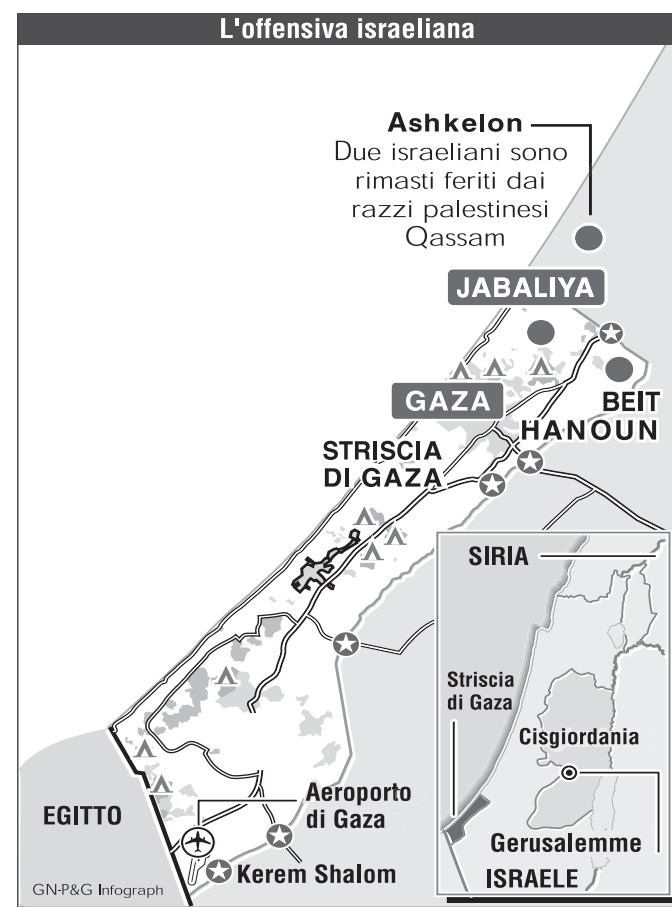
so più di 100 feriti - dice ancora Halid Radi - molti richiedono la terapia intensiva, ma i posti letto disponibili sono tutti esauriti». E così le corsie sono state svuotate dei malati meno gravi per dare spazio ai ricoveri più urgenti. «Ormai inizia a scarseggiare tutto - prosegue il portavoce - persino bende e cerotti, che sono la prima cosa ad es-

sere impiegata nella chirurgia di guerra». Da parte israeliana un portavoce dell'esercito riferisce che due soldati sono rimasti uccisi nei combattimenti e altri sei sono stati feriti. Due bambini israeliani e un altro civile sono invece rimasti feriti dal lancio di razzi sulla città di Ashkelon che, nonostante gli intensi combattimenti, sono continuati a piovere (62 nelle ultime ventiquattr'ore su Ashkelon e Sderot). A Jabaliya si combatte strada per strada, casa per casa. Dai minareti delle moschee, i muezzin esortano alla resistenza. Da Ramallah si alza la voce del presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen). Ciò che si sta consumando nella Striscia di Gaza, afferma Abu Mazen, è «più che un olocausto», riferendosi a quanto detto l'altro ieri dal vice ministro della Difesa dello Stato ebraico Matan Vilnai. «Purtroppo Israele usa in questi giorni un termine generalmente evitato da 60 anni, e questo è il termine olocausto...Ciò che accade a Gaza è più che un olocausto», afferma il rais, che chiede «protezione internazionale per il popolo palestinese». «È impensabile - aggiunge il capo dell'Anp in al Consiglio nazionale palestinese - che la reazione israeliana a dei lanci di razzi palestinesi, che pure noi condanniamo, sia così terribile e spaventosa» e colpisca «innocenti, donne, bambini, anziani». Il presidente palestinese chiede una riunione d'emergenza della Lega Araba e del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, oltre che una presa di posizione del Quartetto per il Medio Oriente. L'Onu raccoglie la richiesta e convoca una riunione urgente. Il capo negoziatore palestinese, l'ex premier Ahmed Qrei (Abu Ala) afferma che «il negoziato sarà sospeso», infatti le trattative sono sospese. «Ciò che sta avvenendo a Gaza è un massacro di civili, donne e bambini, un genocidio». Secca la risposta di Gerusalemme: «Anche se i palestinesi desiderano sospendere i colloqui di pace ciò non avrà alcun effetto sulle decisioni di Israele a Gaza», dichiara la ministra degli Esteri israeliana, Tzipi Livni.

Allarme per la situazione degli ospedali: «Non riusciamo a curare i feriti»



Feriti vengono soccorsi dopo i raid aerei israeliani Foto Ap



STRISCIA

Quattro giorni di guerra, 80 vittime palestinesi

27 febbraio Cinque miliziani uccisi in un raid a sud di Gaza e un altro a Nablus, in Cisgiordania. Su Sderot e Ashkelon vengono lanciati decine di razzi Qassam e uno studente israeliano ci rimette la vita. Si mette in moto così una spirale di violenza che sembra inarrestabile. Tra i palestinesi si registrano circa 15 morti (sette bambini) e decine di feriti.

28 febbraio Nuovo diluvio di razzi sul territorio israeliano e raid aerei senza sosta su Gaza: 15 morti palestinesi, 4 sono bambini. In Israele, una guardia del corpo del ministro per la sicurezza interna Avi Dichter, è lievemente ferita da una scheggia. Da Gaza razzi anche su Ashkelon, nessuna vittima.

29 febbraio Nella notte, nel nord di Gaza, a Beit Hanun, entrano reparti di fanteria e mezzi blindati israeliani. Decine di carri armati e batterie di artiglieria vengono dislocati ai margini della Striscia. Un palestinese ucciso a Khan Yunes. Tre raid aerei israeliani su Jabalya e Beit Lahya. Due razzi dalla Striscia di Gaza verso Israele.

1 marzo Offensiva israeliana nel nord della Striscia. Gli scontri intorno al campo profughi di Jabaliya, oltre 50 vittime tra i palestinesi, 150 i feriti. Uccisi due militari israeliani.

L'INTERVISTA MICHEL AOUN

Il generale libanese: l'invio della portaerei Usa Cole davanti alle nostre coste è un ricatto. Vogliono ridurci a protettorato mentre Israele massacrava i palestinesi

«Dalla Palestina a Beirut ecco i frutti della pax americana»

di Umberto De Giovannangeli

«Ora l'ingerenza negli affari interni del Libano viene anche dal mare...L'invio da parte americana della nave da guerra "USS Cole" rappresenta una pressione evidente, inaccettabile, che i veri patrioti libanesi sapranno respingere». A parlare è uno degli uomini da cui dipende il futuro del Libano: il generale Michel Aoun; già capo di stato maggiore negli anni della sanguinosa guerra civile (oltre 150mila vittime), tra il settembre 1988 e l'ottobre 1990, Aoun, cristiano maronita, guidò un governo militare osteggiato dalla Siria e da altre fazioni combattenti. Tornato in Libano nel maggio 2005 dopo quindici anni di esilio a Parigi, Michel Aoun, 73 anni, è oggi a capo del Movimento Patriottico Libero che insieme a Hezbollah e Amal si oppone alla maggioranza



parlamentare antisiriana che sostiene l'esecutivo guidato da Fuad Sinora. E a proposito del partito di Dio sciita, Aoun avverte: «Hezbollah potrebbe ricorrere alle armi sul fronte interno se verrà messo con le spalle al muro».

Generale Aoun, come interpreta la decisione Usa di inviare al largo della costa del Libano il cacciatorpediniere "USS Cole"?
«Si tratta di un ricatto a mano armata compiuto contro tutti quei libanesi che si oppongono a fare del Libano un protettorato americano. Bush ricatta il Libano mentre permette agli israeliani di massacrare impunemente i palestinesi a Gaza. Il Libano ridotto a un protettorato, la Palestina soggiogata: è questa la "pax americana"».

Gli Stati Uniti sostengono che la presenza della nave da guerra al largo delle coste libanesi, è legata alla crescente

preoccupazione per l'instabilità politica e istituzionale del Libano.

«I loro cacciatorpediniere non ci costringeranno ad accettare soluzioni che lacerano il Paese».

A cosa si riferisce?

«Alla elezione del nuovo capo dello Stato (che per gli accordi di Taif che

«Fino ad ora Hezbollah ha evitato di usare le armi ma se sarà messo con le spalle al muro sarà costretto a difendersi»

posero fine a quindici anni di guerra civile spetta ai cristiani maroniti, ndr.). Lei sa che tutti i sondaggi indicavano nel sottoscritto il candidato più accreditato a ricoprire l'incarico di Presidente. Per evitare spaccature

drammatiche, su cui altri puntavano, ho scelto di fare un passo indietro ma certo non per arrendermi ad una maggioranza che pretende il monopolio del potere. Per quanto mi riguarda, non ho obiezioni sulla persona del generale Suleiman, ma la sua candidatura deve rientrare in un accordo complessivo che riguardi anche il futuro governo libanese. Noi chiediamo di contare per ciò che rappresentiamo. Solo così sarà possibile preservare l'integrità del Libano».

Resta il timore che la paralisi istituzionale possa sfociare in un caos armato. L'attenzione è rivolta in particolare a Hezbollah, del quale Lei è un ascoltato alleato. C'è il rischio di una deriva militarista dello scontro politico?

«Ciò che posso dirle è che fino ad oggi Hezbollah ha rifiutato di usare le armi nello scontro interno. Ma se il partito di Dio verrà aggredito e messo con le spalle al muro, allora si

che potrebbe usare le armi per difendersi».

Generale Aoun, c'è chi ventila una presa di posizione ultimativa della comunità internazionale sull'elezione del presidente del Libano.

«Se ciò dovesse avvenire sarebbe un fatto di inaudita gravità nei confronti del quale eserciteremo il nostro diritto alla resistenza contro la colonializzazione politica. Mi lasci aggiungere che il sostegno eccessivo, invadente, manifestato dagli Stati Uniti e, purtroppo, dall'Europa verso il governo Sinora è alla base del fallimento degli sforzi per cercare di giungere ad una soluzione della grave crisi politica e costituzionale che attanaglia il Paese; una soluzione condivisa da tutte le forze realmente rappresentative del popolo libanese».

Generale Aoun, i leader della maggioranza accusano l'opposizione di essere al servizio di Siria e Iran. Lei si

sente sul banco degli imputati?

«No, per niente. È un'accusa pretestuosa, infamante. Per aver guidato un governo patriottico fui costretto ad abbandonare il mio Paese, allora fui tra i pochi ad oppormi ai siriani. Io non prendo ordini da nessuno, a differenza di altri che si ergono a improbabili paladini del Libano indipendente».

Il segretario generale della Lega Araba, Amr Mussa, ha legato il successo del vertice arabo di Damasco, previsto per la fine di marzo, alla elezione del nuovo presidente libanese. Condivide questa valutazione?

«No, non la condivido per niente. Noi non vogliamo più pagare il prezzo delle controversie interarabe. Il futuro del Libano appartiene ai libanesi e non può essere merce di scambio per nessuno. Nella mia vita mi sono sempre battuto per un Libano sovrano, libero, autonomo. Continuerò a farlo, costi quel che costi».